

## La noia nasce dall'uniformità

di Luca Bevilacqua

### Alexandre Vialatte CRONACHE DALLA MONTAGNA DI LUPI, FOCHE E ALTRE COSE SINGOLARI

ed. orig. 2000, trad. dal francese  
di René Corona, pp. 94, € 9,  
Prehistorica, Valeggio sul Mincio VR 2022

Uno dei meriti della giovane casa editrice Prehistorica è di aver importato in Italia il nome di Alexandre Vialatte. Il suo primo romanzo, *Battling il tenebroso* (1928), è stato tradotto e pubblicato nel 2020 (ne ha parlato Giulia Scorza su "L'Indice" 2021, n. 2). Seguono ora due volumetti, uno uscito in primavera e l'altro previsto per l'autunno, che offrono una selezione delle sue celebri "cronache" redatte settimanalmente, negli anni cinquanta e sessanta, per il quotidiano dell'Alvernia "La Montagne". Diciamo subito e senza riserve che meritano d'essere lette, per la qualità della scrittura e del pensiero. Tutte si concludono con un'in-



soluta nota di ringraziamento alla bellezza del mondo, "Et c'est ainsi qu'Allah est grand", tradotta per noi (forse in ossequio ai tempi politicamente corretti) "Ed è così che il Divino è grande". Ma poiché il mondo non sempre è bello, e le azioni umane non sempre gloriose o esemplari, il ringraziamento, oltre che ad Allah, dovremmo volgerlo a Vialatte stesso, per il buonumore che esercita sulla pagina e trasmette instancabilmente al lettore, come un dono ogni volta nuovo e insperato.

Tutto ciò è a tal punto evidente e prezioso che si sarebbe tentati dal voler tracciare, grazie a queste "cronache", una vera fisiologia del buonumore letterario. Calvino, come ciascuno ricorda, ha magnificato i pregi e la specificità della leggerezza in letteratura. Lo ha fatto anzitutto, per sua stessa dichiarazione, onde mostrare come la scrittura possa reagire contro l'opacità e la pesantezza del mondo (e della storia novecentesca – aggiungiamo – cioè la stessa storia con cui ha fatto i conti Vialatte nei suoi romanzi). Ma la leggerezza da sola non basta. Ci vuole l'intelligenza, che in molti casi è sinonimo di ironia. La quale ironia a sua volta discende da un disincanto che, di fronte ai mali della storia, e all'implacabile antiprogredimento morale che pare accompagnarci allo sviluppo tecnico e scientifico, sceglie la via del paradosso e del distacco.

Come una tecnica di sopravvivenza: l'umorismo di Vialatte pare anzitutto una difesa dal rischio della malinconia, per non dire della mestizia, da cui rischiamo giornalmente di essere assaliti dinnanzi alle varie "cronache" che ci vengono offerte, siano esse inerenti ai "faits divers" come alla politica, all'economia, o alla situazione sanitaria o climatica, per finire al genere della "cronaca rosa", forse l'unica, insieme allo sport, un tempo capace di sottrarci per un momento al pe-

so dell'attualità, ma anch'essa divorata oggi dalla dittatura dei social. La digressione può essere perdonata in virtù del fatto che le cronache di Vialatte sono esse stesse una continua, inesauribile digressione. E come è noto, il "senza capo né coda" (il "coq-à-l'âne" dei francesi), è anch'esso imparentato con il buonumore: con il disimpegno insito nel poter conversare e scrivere senza dover obbedire a un solo argomento, e senza necessariamente trarre delle conclusioni.

Ragion per cui Vialatte, in ogni singola cronaca, colleziona più argomenti. Di più: compone a un certo punto un vero elogio degli accostamenti insoliti, privi di ogni logica. "Avendo celebrato le cose più vaste del mondo (e non ho ancora finito), oggi celebrerò le cose più disparate. Perché la noia nacque dall'uniformità". E più precisamente: "Con semplici giustapposizioni. Appena accostiamo due cose estremamente diverse, la poesia è pronta a sgorgare". Non c'è dubbio che l'immaginazio-

ne sfrenata e la libertà di Vialatte siano in fondo quelle di un poeta. Come scrive Pierre Jourde nella *Postfazione*, c'è qui una sorta di "sospensione del reale" che dà vita a un "anti-mondo strampalato". E ciò, paradossalmente, proprio nella misura in cui le *Cronache*, parlando di tutto ma schivando le categorie abituali della prosa giornalistica, rivelano un tentativo costante di comprendere il mondo e soprattutto l'uomo. Per questo, se dovessimo indicare un nome a cui accostare tale sconcertante stranezza e soprattutto l'umorismo "completamente incongruo" (ancora Jourde), l'unico possibile riferimento sarebbe a un poeta, Henri Michaux.

Vialatte formula i quesiti più importanti, i dilemmi cruciali (l'amore, la fede, la felicità, la cottura dell'aragosta, la pioggia, le case di villeggiatura e la somiglianza tra i piselli), sempre con un sorriso lieve quanto sfuggente. Non a caso è stato definito un Socrate moderno. Tra le varie cose che si trova a "celebrare", si direbbe che una preferenza particolare vada a certi oggetti visivi che ben si accordano a quel sorridere silenziosamente tra le frasi: una striscia del disegnatore Copi, una vignetta senza parole di Chaval (*Farmacisti che scappano dal temporale*), la collezione delle *Celebrazioni* dell'editore Claude Morrel. Probabilmente le arti grafiche e tipografiche, sottraendo spazio alle parole, delineano con efficacia quella dimensione di pura evidenza e semplicità che Vialatte sembra continuamente cercare o forse rimpiangere. Il linguaggio letterario si diverte così a nascondersi, ovvero a mascherarsi da puro gioco fine a sé stesso. Anche se tanti nomi che affiorano qui tra le pagine, da Nerval a Baudelaire, da Balzac a Céline, passando per quel sommo umorista che fu Kafka (tradotto da Vialatte molti anni prima), pure ci ricordano che quel gioco innocente è sem-

pre sorvegliato dall'alto, dall'Olimpo della grande letteratura.

Se infine ci chiedessimo perché la libertà e il nonsense di Vialatte risultino oggi così importanti, e queste sue cronache tutto fuorché occasionali e datate, la risposta sarebbe alquanto semplice. Quei suoi accostamenti, i panegirici bizzarri e talora incomprensibili (valga per tutte la *Cronaca dei bambini del mese di aprile*), accendono la nostra attenzione in quanto in essi percepiamo una piena autenticità. Laddove molti prodotti professionalmente realizzati e confezionati in forma di libri (saggi, ma ancor più certi romanzi), proprio nel loro celare/esibire la costruzione, ovvero una ricca e coerente rete di significati, risultano alfine noiosi e freddi, proprio per quel risultare mirabilmente artefatti o – eventualità ancora peggiore – prevedibili: destinati perciò, a lungo termine, all'insignificanza, all'oblio.

In fondo la grande celebrazione svolta da Vialatte è per la mobilità e l'inafferrabilità del pensiero. Che deve correre di continuo, e smentirsi, saltando in modo fulmineo dal ragionevole all'irragionevole. In questo consiste la sua allegria, il suo buonumore. Bisogna divertirsi. E scherzare su ogni cosa. Sono "notoriamente sconosciuto", disse Vialatte di se stesso. Era un modo per guardare il ridicolo del suo stesso destino di scrittore, costretto per vivere a tenere per anni una rubrica che dovette apparire ai più come l'opera di un bislacco umorista, e non di uno spirito superiore. Occorre divertirsi coi pensieri, forse ancor più che con le parole, per sopravvivere alla noia e alla miseria della vita. "Bisogna essere sempre ebbri!" ammoniva Baudelaire. Vialatte lo avrebbe forse corretto: "Bisogna essere sempre allegri!". Questo è un nobile e immortale compito che può spettare allo scrittore: offrire al lettore una vacanza, seppur breve. Un'isola di riposo nel mare degli impegni e delle tensioni quotidiane: "riposiamoci tra le cose disparate".

lucabevi@yahoo.it

L. Bevilacqua insegna letteratura francese all'Università Tor Vergata di Roma

## Innamorarsi di una bambola di legno

di Emanuela Ferragamo

### E.T.A. Hoffmann AUTOMI, BAMBOLE E FANTASMI

ed. orig. 1814-1819, trad. dal tedesco di  
Simone Costagli, Matteo Galli,  
Riccardo Morello, Eva Banchelli  
e Alessandro Fambrini,  
pp. 244, € 18,  
L'orma, Roma 2022

L'orma dedica al bicentenario della morte di Ernst Theodor Amadeus Hoffmann l'antologia *Automi, bambole e fantasmi*, con testi tratti dai *Notturmi* e dai *Fratelli di Serapione* e uno scritto sui *Racconti di Hoffmann* di Théophile Gautier tradotto dal francese da Arianna Di Pietro. In questi racconti, il fantastico scaturisce da un "eccesso" di realtà, dall'impiego insolito degli strumenti ai quali pure si affida la descrizione del reale. Essi sono ora cornucopie stregate, cilindri da prestigiatore. Soprattutto degli specchi è bene diffidare. Nel dipinto *La Fantasia appare a Hoffmann per consolazione*, lo scrittore si rimira in uno specchio dove invece della sua immagine si attarda una fanciulla, accennando una danza. Ma come lo specchio è vuoto senza chi vi si riflette, così la fantasia abbisogna della realtà. Lo mostrano due *Notturmi*. Nel primo, lo svagato Theodor si innamora di una donna che è il riflesso di un dipinto scolorito, appeso in una *casa desolata*. Solo con molto sforzo, egli si libera di quell'immagine di fantasma. Diverso è l'epilogo della vicenda di Nathanael che sino all'ultimo non si accorge che l'amata Olimpia è un fantoccio di legno. A questo *Notturmo* Sigmund Freud farà riferimento per spiegare il perturbante, "quella sorta di spaventoso che risale a quanto ci è noto da lungo tempo". La bambola Olimpia riporta al ricordo Coppélius, l'alchimista che Nathanael aveva un

tempo identificato con l'uomo della sabbia: lo spauracchio che nelle fiabe getta sabbia negli occhi dei bambini cattivi.

Il fantastico hoffmanniano è funambolico, ricerca un equilibrio tra immaginazione e realtà, in un gioco pericoloso, fitto di crepacci. Nelle *montagne di Falun* la follia trascina il minatore Elis nel ventre di un'oscura miniera, verso il centro della sua ossessione: l'eternità della montagna che raggiunge a costo della vita. Nell'orologio Droßelmeier della favola *Schiaccianoci e il Re dei Topi* Hoffmann mostra invece una riuscita conciliazione della duplicità del reale. Abilissimo artigiano, Droßelmeier è a suo agio sia nel ruolo di "padrino" dei figli del consigliere sanitario Stahlbaum, Marie e Fritz, che in quello di burattino di un fiabesco mondo di marzapane. Come questo possa essere possibile, Hoffmann non lo spiega, insistendo anzi perché qualcosa di insolito alletti a sbirciare dietro



il sipario ormai calato sulla storia. Rimangono allora un mistero sia la meccanica del Turco Parlante, il più prodigioso degli *Automi*, che la soavità del canto della figlia del *consigliere Krespel*, tanto simile al timbro del violino che l'accompagna.

Secondo Paul Ricoeur la metafora è ogni "slittamento dal senso letterale al senso figurato" che investa non solo i nomi o le parole, bensì i segni. Nel fantastico hoffmanniano, la metafora imita il perpetuum mobile. Lo dice in fondo anche il docente di poesia e retorica dell'*Uomo della sabbia* quando compendia la follia di Nathanael con la formula: "Il tutto, diamine, è un'allegoria, una metafora continuata!".

emanuela.ferragamo@uni.to.it

E. Ferragamo è assegnista di ricerca presso il dipartimento di lingue e culture straniere dell'Università di Torino

